

Raffaele Riba
La crocifissione

Attraversava l'aia fangosa con gli stivali che rimanevano indietro a ogni passo e pensava un bell'aprile. Era piovuto per quasi dieci giorni e nei campi cominciavano a spuntare migliaia di ciuffi verdi fortissimi e acerbi. Guardò il cielo e lo spiraglio di luce che arrivava tra le montagne e le nuvole che adesso erano più alte.

Domani avrebbe fatto bel tempo.

Poi sentì la palla del ragazzino che rimbalzava sulle lose regolari del cortile di casa Ardoino. Si fermò un attimo a guardarne il colore compatto, appena dato, se si pensa ai tempi della campagna, la struttura architettonica così accomodante, pulita e solida e gli sembrò tutta un'altra cosa dalla sua e da ciò che c'era prima: i muratori ci avevano lavorato sei mesi per cominciare, anche lì, a cambiare la campagna.

Si diresse verso la recinzione metallica che separava le due case, lo chiamò e Lorenzo si avvicinò. Parlavano divisi dalla recinzione, dall'età, dal tempo, dalla fonetica e dalle rispettive, sacrosante liturgie quotidiane; ma si guardavano attraverso le leggi non scritte di una nuova simbiosi.

Sto andando dal maiale. A Lorenzo s'illuminò il volto e disse glielo dico a mamma. Lascia stare, disse Chelin vieni e basta che non ho tutto il tempo.

Nel recinto l'animale dormiva in pace, Lorenzo gli chiese come si chiamava e Chelin disse che non gli aveva dato un nome, perché disse Lorenzo, perché dare il nome è la prima cosa che uno non fa se non vuole affezionarsi. Come dormiva bene disse allora Lorenzo, e Chelin gli disse che gli aveva dato da bere vino allungato con acqua. L'aveva intontito per bene che non aveva mica il cuore di sentirlo urlare. Si era

sempre lamentato con dei grugniti così acuti che ti arrivavano nelle orecchie come sassate.

Con la mazzetta diede un colpo secco sulla nuca, poi prese il coltello e lo passò nel collo. Si deve fare con un taglio netto e bello profondo gli disse Chelin. Quando si leva il sangue alle bestie è meglio se sono vive che così il cuore pompa ancora fuori il sangue da solo.

Lorenzo guardava attentamente, piegato sulle ginocchia con le braccia tese, gli occhi sbarrati e una smorfia che diceva che schifo, ma non era per nulla accompagnata da altre preoccupazioni e pensieri. Quando il sangue lasciò l'erba rossa e fradicia, Chelin caricò l'animale, mischiandosi con lui, e lo portò nel laboratorio senza passare davanti alla stalla per non innervosire le altre bestie. Lo issò su un paranco e riprese il coltello. Ora gli apriamo la pancia disse Chelin per portarci via tutte le interiora e così tagliò. Subito ne uscì sangue e acqua, poi gli intestini che cominciarono a lasciarsi andare quasi a toccare la terra. In queste ci infiliamo il salame e le salsicce gli spiegò, che del maiale non si butta via niente.

Due ore dopo Lorenzo sentì la mamma che lo chiamava e lasciò quella campagna e quel tempo attraversando il cortile.

Entrò in casa con una fetta di carne tra le mani come un premio.

L'indomani, prima della scuola, pensò che nel pomeriggio sarebbe tornato da Chelin. Gli avrebbe fatto vedere come si munge.

Quella era la cosa che gli piaceva di più della casa nuova. Che fosse più grande d'accordo, che avesse un giardino in cui potesse giocare d'accordo. Che gli avessero promesso la festa di compleanno con tutti gli amici che voleva anche. Ma tutti i giorni, da solo, eran lunghi, lì, che non si sentono più i rumori dei tram, i vicini e non ci sono negozi per tre chilometri almeno e allora bisogna prendere la macchina per uscire. E uno ha anche voglia, sale sulla Bmx e pedala fino al fossato. Costruire le dighe con le pietre, farsi il nascondiglio segreto, uccidere o salvare gli insetti. Una volta, e l'aveva già detto a scuola, aveva trovato una coda di topo lunga più di un metro.

Poi, un giorno, Chelin l'aveva guardato come fanno i contadini da dietro la rete del cortile e gli aveva chiesto se gli piacevano le bestie. Lorenzo

aveva fatto sì con la testa ed era andato a vederle in casa sua. La stalla, il fienile, il forno, la legnaia. Dentro c'era una stufa che aveva una piastra di ghisa su cui guai a poggiarci le mani; gliel'aveva detto Chelin che era di ghisa, che cos'era la ghisa. E a cosa servivano i cerchi concentrici che si toglievano ad uno ad uno con una bacchetta in metallo uncinata. Anche questo gli aveva detto Chelin. Per avere lo spazio da metterci la legna e far fuoco, per separare il dentro dal fuori, il calore da ciò che brucia.

Entrò al secondo campanello con lo zaino di Dragon Ball che gli occupava tutta la schiena, il grembiule nero e basta perché dopo tanta pioggia oggi sembrava arrivata la primavera e il sole era caldo.

La prima ora religione, con la maestra a spiegare perché tra poco si sarebbe fatta vacanza per Pasqua, poi due ore di matematica e poi un'ora di educazione artistica. Nell'intervallo giocarono a calcio con una palla di carta e scotch. Entrarono tutti sudati che la maestra quasi li sgridò. Nell'ultima ora fecero un disegno.

Usò i pastelli a cera. Il rosa per la pelle tesa del suo maiale, il nero per i chiodi, il marrone per le assi aspre della croce e il verde, che si era fatto prestare da Francesca, per quello che prima aveva immaginato del Golgota. Quando suonò la campanella non aveva ancora finito, cercò di farlo accelerando, ma senza compromettere il disegno. Consegnò il quaderno alla maestra e mise le cose nello zaino basta che fossero.

A prenderlo c'era papà e fu lui a cucinarli la fetta di carne. Era buona, gli sembrò che venisse da un altro mondo.

Nel pomeriggio andò in cortile a giocare, sbirciando l'altra parte e sperando che Chelin lo chiamasse passando. Ieri gliel'aveva promesso, se vieni domani ti faccio vedere com'è che si munge una mucca. Dieci minuti dopo era nella stalla. Chelin aveva poggiate lo sgabello a lato dell'animale e si era seduto. Gli aveva detto di stare alla sua sinistra.

Bisognava prendere con tutta la mano una mammella alla volta e stringere mentre la si allunga, un po' come afferrare e tirare una corda. Il latte scendeva e faceva schiuma dentro a un secchio di plastica blu.

Chelin gli disse prova. Lorenzo si sedette, provò, non ci riuscì. Si spaventò un po' perché la mucca muggì e mosse gli arti immensi, poderosi, erano più alti di lui. Chelin perse in quel momento la pazienza che in tutti quei pomeriggi aveva trattenuto o confuso con la speranza: lo scostò bruscamente, perché tanto Lorenzo non era suo ed era di un'altra razza.

Mentre stavano andando ad assaggiare la panna del latte, arrivò la mamma. Era nervosa. Aveva appena parlato con la scuola. Camminava con difficoltà sul battuto di terra dell'aia ancora morbida della pioggia, faceva attenzione alle scarpe. Nonostante ciò avanzava di fretta dicendo Lorenzo, Lorenzo. Lo prese per i polsi e gli disse vieni andiamo a casa. Poi salutò il signor Chelin, gli disse chiedo scusa, devo portarlo di là per i compiti.

Chelin non disse niente, neanche salutò Lorenzo, portò il latte in frigo e si mise come sempre, a quell'ora, a spaccare legna per la sera.